

CORPI MUTI: PER UNA CRITICA ALLA PREVALENTE IRRAPPRESENTABILITÀ DEL SOGGETTO-DONNA DISABILE NEL PENSIERO FEMMINISTA

MARIA GIULIA BERNARDINI

Università di Ferrara

Dipartimento di Giurisprudenza

brnmgl@unife.it

ABSTRACT

While known for its high critical impact, until very recently Feminist Theory has not really paid attention to individuals with disabilities in general, and to women with disabilities in particular. The paper aims at analysing some similarities and differences between the regimes of oppression experienced both by women and persons with disabilities, and at investigating the reasons that are likely to explain Feminism's silence about disability. Through the "lenses" of the critical current known as *Feminist Disability Studies* (FDS), the paper examines the problems of justice related to the living experience of women with disabilities, arguing for the need to critically engage with FDS, in order to give public recognition to the existence of women with disabilities.

KEYWORDS

Feminist Disability Studies, women with disabilities, critical theories, vulnerability.

1. SENZA PESO

È ormai noto come il potere normalizzante di norme e prassi all'apparenza neutre e neutrali, il potere performativo del linguaggio, i meccanismi di esclusione delle alterità che consentono di tracciare rassicuranti confini tra gli inclusi e i non troppo generici *altri* siano tra gli oggetti privilegiati di indagine delle teorie critiche. Infatti, pur nella varietà delle loro voci, comune è la netta opposizione all'universalismo falsamente astratto del liberalismo, che al lato

pratico si è da sempre servito del ricorso all'eguaglianza formale per rimuovere quelle differenze che programmaticamente *non devono* “contare”.

La teoria femminista, in particolare, storicamente si è distinta per un'azione politica e teorica di identificazione, disvelamento e contrasto delle ideologie sessiste diffuse nei vari contesti, che hanno assunto come unico soggetto (politico, giuridico, istituzionale, del discorso) quel neutro universale che, una volta squarciato il velo dell'astrattezza, ha rivelato le concrete caratteristiche antropologiche dell'Uomo (e dei vari attributi a quest'ultimo ulteriormente ascrivibili)¹. Un neutro universale che, nel corso del tempo, all'interno del pensiero femminista è stato oggetto di critica per la sua valenza escludente e segregante non solo nei confronti delle donne, ma anche degli appartenenti ad altri gruppi socialmente non dominanti. Non, però, delle persone con disabilità, che solo di recente hanno conquistato – principalmente in virtù della propria attività rivendicativa – una specifica visibilità nella compagine internazionale, tanto che è ormai invalso l'uso di considerarle dei soggetti “nuovi” per la riflessione filosofica, politica e giuridica.

La disabilità, infatti, ha costituito un rimosso non solo del pensiero liberale ancorato al mito del soggetto autonomo, indipendente e produttivo, ma anche della stessa riflessione femminista, tanto che ne sono conseguite l'invisibilità pressoché totale delle persone disabili quali soggetti di giustizia, l'inessenzialità della loro presenza e l'irrappresentabilità delle loro esistenze. Dunque, a lungo i soggetti disabili sono stati “corpi senza peso” sulla bilancia della giustizia.

Eppure, se questa assenza è – anche se non giustificabile – certamente coerente con un paradigma liberale “classico”, dove la razionalità, un'autonomia legata all'indipendenza e la capacità produttiva dettano le regole per l'inclusione, se si volge lo sguardo alla pluralità delle voci che hanno animato il dibattito femminista in riferimento alle più disparate questioni di giustizia, l'assenza di riflessioni concernenti la disabilità può lasciare perplessi, per almeno due ordini di ragioni.

In primo luogo, l'attenzione della teoria femminista sembrava favorita dal fatto che è possibile instaurare un parallelismo tra i regimi di oppressione sperimentati

¹ Come è noto, i femminismi sono molteplici; l'uso del singolare (“pensiero femminista”) è qui giustificato dal fatto che il bersaglio critico, ossia la neutralità universale, è comune. Sulla possibilità di annoverare tra le teorie (critiche) anche quella femminista, che dunque non può essere (riduttivamente) considerata solo una corrente critica, si segnala O. Giolo, “Oltre la critica. Appunti per una contemporanea teoria femminista del diritto”, *Diritto e Questioni pubbliche*, 2 (2015), pp. 63-82.

dalle persone con disabilità e quelli vissuti dalle donne: in entrambi i casi si tratta, infatti, di gruppi i cui corpi, programmaticamente, per l'ordine liberale *non devono* contare. Inoltre, una specifica attenzione alla disabilità poteva essere suggerita dallo stesso metodo di indagine femminista, quello *bottom up*, che induce a rivolgere attenzione a chi, in concreto, è vittima di abusi e della negazione dei propri diritti. Come le persone disabili, appunto. Non va dimenticato, inoltre, che le donne disabili sono (state) tra le persone che più di frequente sono (state) vittime dell'annichilimento della propria soggettività, e che solo negli ultimi trent'anni sembrano avere acquistato (seppur timidamente) parola pubblica².

A partire da tale "anomalia", nel corso di questo contributo si analizzeranno i parallelismi e le divergenze tra i regimi di oppressione sperimentati dalle persone con disabilità e dalle donne (par. 2) e si tenterà di individuare alcune delle possibili ragioni sottese al silenzio del pensiero femminista sulla disabilità, facendo riferimento alle riflessioni elaborate all'interno dei *Feminist Disability Studies* (FDS) (par. 3). Si proseguirà poi affrontando brevemente alcune tra le più rilevanti questioni di giustizia riguardanti donne con disabilità (par. 4) per mettere in luce come, in un contesto come quello attuale – dove forte è la spinta alla frammentazione della soggettività monolitica a favore del riconoscimento della pluralità delle esistenze – sia ineludibile "riconoscere il peso" di tali soggetti (par. 5).

2. IN-VISIBILI

Nella storia, le donne e le persone con disabilità sono state interessate da un destino comune: la retorica dominante ha enfatizzato il loro essere "corpo" anziché "ragione", sancendone così l'inferiorità (sociale, giuridica, politica) attraverso l'appello alla presunta oggettività di una "natura" alla quale la corporeità inevitabilmente sembra rimandare. In questo, un ruolo affatto secondario va riconosciuto al sapere-potere medico, che ha impiegato dati pseudo-scientifici per attestare la divergenza (scientificamente documentata) di tali individui da una normalità statisticamente e normativamente considerata. La

² Si vedano almeno B. Hillyer Davis, "Women, Disability, and Feminism. Notes Toward a New Theory", *Frontiers*, VIII (1984), 1, pp. 1-5; S. Wendell, "Toward a Feminist Theory of Disability", *Hypatia*, IV (1989), 2, pp. 104-124; J. Morris, *Pride against Prejudice. A Personal Politics of Disability*, The Women's Press, London, 1991.

mancata corrispondenza alla norma si è così tradotta in una pervasiva inferiorità, in una radicale alterità che, per gli appartenenti a entrambi i gruppi, ha giustificato esclusione, discriminazione e diniego dei diritti.

Tale confinamento è stato ottenuto innanzitutto attraverso due tecniche che, ponendo un'attenzione specifica ai corpi non paradigmatici, hanno avuto lo scopo di segnare un confine tra inclusi ed esclusi, in modo da neutralizzare quei corpi che avrebbero potuto minare la tenuta dell'ordine liberale, portando così alla ribalta l'incoerenza della narrative – liberale – dei corpi all'interno dell'ordine sociale.

Da un lato, questi corpi sono (stati) parimenti investiti da un processo di esaltazione della specificità attraverso l'esibizione all'interno dello spazio pubblico, spesso demarcato dai confini del palcoscenico, al quale era affidato il compito di rinforzare la distanza tra “mondi” differenti, quello artistico e quello della normalità. Nel caso della disabilità, la presenza pubblica di soggetti connotati come stravaganti, esotici e anormali ha portato alla spettacolarizzazione di un'alterità esibita e rappresentata come mostruosa e, in quanto tale, non solo lontana dalla normalità, ma talvolta persino non umana³. Al contrario, l'esposizione dei corpi femminili è stata funzionale soprattutto alla reificazione delle donne nei termini non di un'alterità “disgustosa” e mostruosa, ma di oggetti di desiderio del soggetto (maschio) desiderante.

Al contempo, tali corpi sono stati investiti anche da un processo opposto, di occultamento, finalizzato a renderli invisibili allo sguardo normalizzatore della società attraverso il confinamento nella sfera privata, alla quale si riteneva appartenessero “per natura”: si pensi, ad esempio, al soggetto disabile, considerato – al pari dell'infante – il *care-recipient* per eccellenza, e come tale destinato a vivere nell'ambito domestico (o nei luoghi di internamento a lui

³ Tra le più note esibizioni artistiche di questo genere vanno certamente ricordati i *freak shows*, per i quali si rimanda a R. Garland Thomson, *Freakery, Cultural Spectacles of the Extraordinary Bodies*, New York University Press, New York, 1996; S. Stewart, *On Longing*, Duke University Press, Durham, 1993; R. Bogdan, *Freak Show: Presenting Human Oddities for Amusement and Profit*, Chicago University Press, Chicago, 1988 e Id., *Picturing Disability: Beggar, Freak, Citizen and Other Photographic Rhetoric*, Syracuse University Press, Syracuse, 2012. Va tuttavia osservato come, di recente, i *freak shows* siano stati oggetti di riappropriazione da parte degli stessi attivisti disabili, similmente a quanto già accaduto con le spettacolarizzazioni *drag*. Non a caso, si è parlato di una loro rinascita in senso postmoderno: cfr. R. Adams, *Freaks and the American Cultural Imagination*, University of Chicago Press, New York, 2001.

specificamente dedicati)⁴. Deputata al lavoro di cura, poi, è da sempre la donna, alla quale sono stati attribuiti, come è noto, i tradizionali ruoli (oltre che di prostituta) di moglie e serva, rispetto ai quali quello di *care-giver* è solo una variante (forse minima) sul tema.

Va certamente notato che la disabilità ha avuto storicamente un'importanza *trasversale* in ordine alla realizzazione delle diverse forme di esclusione delle donne e degli individui disabili: non solo, infatti, la presenza di una disabilità ha a lungo determinato una condizione (sociale, giuridica, economica) deteriore delle persone disabili, ma è stata anche funzionale all'esclusione e alla discriminazione degli appartenenti agli altri gruppi non paradigmatici.

È noto, ad esempio, come il fatto stesso di essere donna sia stato considerato una disabilità fino a tempi recentissimi: era il fatto che *per natura* le donne fossero deboli, irrazionali, fisicamente e moralmente fragili (in una parola: disabili, secondo la vulgata comune) a giustificarne l'inefficienza ad ottenere la custodia dei figli, ad accedere a talune professioni prestigiose, ad essere titolari del diritto di proprietà e di certi diritti fondamentali. Non a caso, ancora oggi all'interno della riflessione femminista talvolta si sostiene che le donne siano *disabilitate* da una struttura patriarcale che modella un ambiente a misura d'uomo, dove la donna è considerata ora l'inerte bisognosa di protezione, ora l'avventata che, nel tentativo di guadagnare l'indipendenza ad ogni costo, si rivela infine minacciosa per la società⁵.

Nel pensiero femminista, quindi, la disabilità è (stata) utilizzata a lungo per lo più come una potente metafora della quale servirsi per denunciare l'oppressione esperita dalle donne, senza alcuna specifica attenzione alla condizione disabile e, chiaramente, nemmeno a quella delle donne con disabilità, che sembrano aver

⁴ Inoltre, non va dimenticato come, nella storia, la stessa esibizione dei *freaks* abbia avuto alterna fortuna, essendo stata accompagnata da un parallelo occultamento: nel 1867, ad esempio, a San Francisco apparvero le *ugly laws*, in vigore fino agli anni Settanta del secolo scorso, al cui interno si decretava la non accettabilità della presenza in pubblico di chi presentasse menomazioni intollerabili allo sguardo. Ancora, il Codice municipale di Chicago, abrogato nel 1974 includeva un'ordinanza che statuiva come «No person who is diseased, maimed, mutilated or in any way deformed so as to be an unsightly, disgusting or improper is to be allowed in or on the public ways or other public places in this city, or shall therein or thereon expose himself to public view, under penalty of not less than one dollar nor more than fifty dollars for each offense» (*Chicago Municipal Code*, Section 36034).

⁵ A. Silvers, "Reprising Women's Disability: Feminist Identity Strategy and Disability Rights", *Berkeley Women's L. J.*, 81 (1998), pp. 81-116.

suscitato interesse solo in tempi recenti⁶. Se le cose sembrano essere in parte cambiate proprio grazie alla corrente dei *Feminist Disability Studies* (FDS), pare tuttavia opportuno analizzare brevemente – appunto attraverso la lente costituita dai FDS – quali possano essere state le ragioni per le quali il tema in oggetto è stato negletto all’interno della teoria femminista.

3. IL GIUDIZIO SUI SILENZI

I FDS nascono come critica tanto ai *Feminist* quanto ai *Disability Studies* (DS): rimproverano ai primi di avere combattuto esclusivamente il sessismo ordinario, finendo così per condividere acriticamente il paradigma abilista dominante e, dunque, presupponendo un soggetto-donna normodotato⁸. Al contempo, i FDS considerano anche i DS inadeguati, in virtù del fatto che essi, per lungo tempo, hanno fatto riferimento pressoché esclusivo al modello sociale della disabilità, chiaramente improntato ad un rigido costruttivismo, dal quale il corpo è programmaticamente escluso. Secondo i FDS, proprio a tale esclusione sono imputabili, in particolare, l’assenza di una rappresentazione pubblica della specifica esperienza delle donne con disabilità e – dunque – il mancato riconoscimento della loro soggettività. Da qui, la necessità di esplicitare la peculiare oppressione operante nei loro confronti, non riconducibile alla mera sommatoria tra la discriminazione sofferta a causa della disabilità e quella dovuta al genere, ma imputabile alla presenza *simultanea* dei due fattori.

⁶ Tra le eccezioni, teoriche per lo più ascrivibili all’etica *della cura* di seconda generazione, come Eva F. Kittay, Martha C. Nussbaum e Joan C. Tronto, nonché filosofe come Iris M. Young e Judith Butler.

⁷ Per una panoramica sul fecondo filone di studi denominato *Disability Studies*, tra i contributi più recenti si segnalano N. Watson et al. (eds.), *Routledge Handbook of Disability Studies*, Routledge, New York, 2012 e R. Adams et al. (eds.), *Keywords for Disability Studies*, New York University Press, New York, 2015. Per quanto concerne i FDS, cfr. K.Q. Hall (ed.), *Feminist Disability Studies*, Indiana University Press, Indiana 2014, nonché “New Conversations in Feminist Disability Studies: Feminism, Philosophy, and Borders”, *Hypatia*, 30 (2015), numero monografico della rivista curato dalla stessa Hall.

⁸ Per “abilismo” è possibile intendere «[...] a network of beliefs processes and practices that produces a particular kind of self and body (the body standard) that is projected as the perfect, species-typical and therefore essential and fully human. Disability then is cast as a diminished state of being human» (F.K. Campbell, “Inciting Legal Fictions: Disability’s Date with Ontology and the Ableist Body of Law”, *Griffith Law Review*, 10 [2001], pp. 42-62, p. 44).

L'insoddisfazione per l'apparato teorico caratterizzante le prospettive critiche esistenti accomuna – come si sarà notato – i FDS alla *Black Feminist Theory*, il cui concetto di intersezionalità risulta particolarmente fecondo anche in riferimento alla disabilità, nonostante originariamente tale fattore non sia stato preso in considerazione all'interno della prospettiva intersezionale⁹. Inoltre, i FDS fanno propria anche l'accusa di falsa universalità condotta da Spelman al femminismo *mainstream*, declinando così in chiave disabile il suo pensiero. Come quest'ultima ha denunciato la parzialità di una riflessione (femminista) che rappresenta solo la realtà delle donne bianche di ceto medio e considera i gruppi di donne non paradigmatici un'eccezione rispetto alla regola¹⁰, così i FDS contestano l'immotivata esclusione delle donne disabili e di quelle anziane (spesso distinguibili, peraltro, solo dal punto di vista analitico). Infatti, proprio il motto «il personale è politico» (condiviso, peraltro, dai FDS) si è rivelato una delle principali cause di esclusione dei gruppi non paradigmatici, ivi compreso quello delle donne con disabilità, in ragione del fatto che tramite il suo uso si è obliterata una realtà in cui ci sono talune donne che non hanno voce anche all'interno dello stesso femminismo. Come le donne con disabilità, appunto.

In breve, consegnate a un silenzio onnipervasivo, le donne disabili vedono negato il riconoscimento della loro soggettività anche all'interno dell'azione teorico-politica femminista. In tal modo, prima ancora di sperimentare l'impossibilità di emanciparsi dai ruoli tradizionalmente imposti dalla società patriarcale alle donne “universalmente intese”, quelle con disabilità perdono la stessa possibilità di accedervi. Si ritornerà sul punto a breve. Piuttosto, appare ora opportuno provare a valutare quali possano essere state le ragioni del silenzio del pensiero femminista nei confronti della disabilità e delle donne con disabilità: se, cioè, si sia trattato di semplice disattenzione o, piuttosto, di una scelta consapevole¹¹.

⁹ Ad esempio, cfr. A. Bê, “Feminism and Disability. A Cartography of Multiplicity”, in N. Watson et al. (eds.), *op. cit.*, pp. 363-375, in particolare pp. 371-373; D. Stienstra, “Race/Ethnicity and Disability Studies. Towards an Explicitly Intersectional Approach”, in N. Watson et al. (eds.), *op. cit.*, pp. 376-389.

¹⁰ E. Spelman, *Inessential Woman*, The Women's Press, London, 1990.

¹¹ Basti pensare che, nonostante i ripetuti moniti a considerare la disabilità, per lungo tempo anche riviste prestigiose come *Hypatia* hanno ignorato il tema, allineandosi all'impostazione *mainstream*, dove soggetto e corpo disabile, quando pensati, sono considerati “others”. Nel 1991, il numero monografico *Feminism and the Body* tralascia completamente l'argomento, nonostante l'appello di Susan Wendell – solo due anni prima – a muovere *Toward a feminist theory of disability*. Uno spiraglio sulla disabilità si è aperto nel 2001, con il numero monografico incentrato

All'interno dei FDS, i giudizi riguardo a tale atteggiamento spaziano dalla benevola giustificazione alla condanna senza appello; tra le varie opinioni, c'è chi ha imputato il silenzio della teoria femminista sulla disabilità alla paura della fragilità umana, osservando come l'incontro con gli individui disabili imponga la difficile accettazione della profonda similitudine esistente tra sé e coloro che vengono costruiti come radicalmente altri, ma che in realtà tali non sono. Dunque, essendo dettato da un'atavica e per certi versi inconscia paura della sofferenza e della morte, l'atto di esclusione della disabilità non sarebbe da condannare, bensì da comprendere, in quanto espressione di quello stereotipo patriarcale che associa valore morale e prestigio sociale a concetti quali razionalità e autonomia, del quale le stesse teoriche appartenenti al femminismo *mainstream* sarebbero (state) vittime¹².

Del resto, in una logica patriarcale, le donne disabili non sembrano poter evocare altro che retoriche associate al privato e ad una dipendenza intesa come passività e bisogno; risulta allora ben evidente come, almeno di primo acchito, anche la loro semplice presenza possa essere stata vista come una concreta minaccia per il conseguimento degli obiettivi del femminismo, che a lungo, con la propria azione teorica e politica, ha cercato di riscattare le donne dall'asservimento domestico, di emanciparle dalla *care*, e di favorire l'*empowerment* femminile attraverso la rivendicazione dell'indipendenza e dell'autonomia delle donne.

Tuttavia, all'interno dei FDS è prevalsa l'idea che ogni difesa volta a giustificare la mancata considerazione delle donne con disabilità sia precaria: se, infatti, il pensiero femminista ha quale obiettivo principale l'affrancamento

su *Feminism and Disability*, ma è solo col volume n. 30 del 2015 che viene dato risalto ai *Feminist Disability Studies*. Tali dati fanno propendere per la tesi che il silenzio sulla disabilità non sia stato dovuto a una dimenticanza; piuttosto, sembra essersi trattato di una consapevole opera di confinamento. Chiare, in tal senso, anche le parole di Garland Thomson: «There has been no archive, no template for understanding disability as a category of analysis and knowledge, as a cultural trope, and an historical community. [...] I think, however, that feminist theory's omission of disability differs from disability studies' ignorance of feminist theory. [...] Disability studies is new, but feminist theory is not» (R. Garland Thomson, "Integrating Disability, Transforming Feminist Theory", *NWSA Journal*, 14 [2002], pp. 1-32).

¹² Sull'associazione della disabilità alla fragilità e alla morte, si vedano almeno J. Morris, *Pride against Prejudice. A Personal Politics of Disability*, cit.; M.C. Nussbaum, *Nascondere l'umanità. Il disgusto, la vergogna, la legge* (2004), Carocci, Roma, 2007; J. Kristeva, J. Vanier, *Il loro sguardo buca le nostre ombre. Dialogo tra una non credente e un credente sull'handicap e la paura del diverso* (2011), Donzelli, Roma, 2011, ad esempio p. 26; M. Shildrick, *Dangerous Discourses of Disability, Subjectivity and Sexuality*, MacMillan, Palgrave, 2009.

dall'oppressione delle varie manifestazioni del patriarcato, sembra quantomeno bizzarro che la liberazione possa essere condotta nei confronti del sessismo, ma non delle pratiche oppressive riferibili all'abilismo.

Piuttosto, il femminismo avrebbe rivolto scarsa attenzione alle donne disabili proprio a causa della mancanza di interesse nei confronti della disabilità *tout court*. Da qui, il tentativo dei FDS di recuperare quel *sit-point* che costituisce un'epistemologia privilegiata per l'analisi della disabilità stessa, finalizzato alla creazione di uno spazio per un soggetto (il soggetto-donna disabile) che fino a tempi recentissimi è stato assente perfino dai gruppi che Spelman ha considerato *inessenziali*¹³.

4. LA VOCE DEI SOGGETTI ANCORA *INESSENZIALI*

In quest'operazione di superamento del silenzio, dunque, le teoriche FDS si sono spesso trovate a combattere contro quello stesso femminismo che si era presentato in termini universalmente liberatori, ma che in pratica si è frequentemente rivelato tutt'altro. In particolare, uno dei campi di maggiore frizione è quello relativo ai ruoli attribuiti alle donne all'interno della società patriarcale.

Al riguardo, si ricorderà certamente come la battaglia femminista per l'emancipazione dai ruoli tradizionalmente imposti abbia avuto, tra gli esiti più rilevanti, il riconoscimento del diritto di autodeterminazione femminile. Un diritto che si è concretizzato – tra gli altri – nel libero accesso all'aborto, nella possibilità di ricorrere alla contraccezione come espressione della scelta sull'opportunità di divenire madre, nell'affermazione della donna quale soggetto che detiene la piena padronanza della propria sessualità, anziché essere mero oggetto di desiderio maschile.

Invero, quelli appena menzionati sono solo tre (tra i molti) ambiti particolarmente controversi per i FDS, che complicano il dibattito femminista rivelando l'inessenzialità del soggetto-donna disabile all'interno della riflessione

¹³ Tra i gruppi individuati da Spelman mancano, infatti, le donne anziane e quelle disabili. Si è provato a giustificare questa omissione affermando che, nonostante si tratti di ambiti cruciali di oppressione per molte donne, questi sono talmente diversi nelle varie culture, che risulta davvero difficile operare generalizzazioni al riguardo. Gli argomenti addotti, tuttavia, sembrano poco persuasivi: anche altre esperienze di oppressione – come il razzismo – variano all'interno delle culture, ma questo non ha impedito al femminismo di riconoscerle.

teorica. Per le donne disabili, infatti, si pongono problemi peculiari per quanto concerne l'accesso ai ruoli tradizionalmente "femminili", la possibilità pratica di usufruirne e il particolare significato che assume l'esercizio dei diritti ad essi connessi¹⁴.

Con riferimento ai diritti riproduttivi, ad esempio, a livello socio-culturale le donne con disabilità sono sovente tenute a scontrarsi con una presunzione pressoché insuperabile della loro asessualità che, in pratica, si traduce anche nell'assenza di assistenza nella sfera della salute riproduttiva, nella non infrequente incompetenza medica davanti alla specificità disabile, nella mancanza di informazioni adeguate concernenti la sfera sessuale¹⁵. Non sono rare, infatti, le testimonianze di donne disabili che raccontano lo stupore dei ginecologi davanti alla richiesta di prescrizione di anticoncezionali (quasi fosse inconcepibile che le donne con disabilità possano avere rapporti sessuali), o l'ignoranza di questi ultimi sull'interazione tra i contraccettivi prescritti e gli altri farmaci che talvolta devono essere assunti per la presenza stessa di una disabilità.

A livello sociale, questa presunzione si collega anche alla forte resistenza relativa al fatto che le donne con disabilità possano accedere ai tradizionali ruoli di mogli e madri tanto che, in caso di separazione, difficilmente i figli vengono loro affidati, in quanto ritenute *a priori* inadeguate a prendersene cura. Ed è proprio per scongiurare anche le più remote ipotesi di maternità da parte delle donne con disabilità mentali che, fino a tempi recenti, sono state propagate campagne di sterilizzazione coatta delle cd. "fleeble-minded", condivise anche dal femminismo riformista¹⁶. Anche oggi, tra l'altro, la sterilizzazione compiuta

¹⁴ Cfr. almeno R. Mykitiuk, E. Chanda, *Sites of Exclusion: Disabled Women's Sexual, Reproductive and Parenting Rights*, in M. Rioux et al. (eds.), *Critical Perspectives on Human Rights and Disability Law*, Nijhoff, Leiden-Boston, 2011, pp. 157-200.

¹⁵ Più ampiamente, V. Kallianes, P. Rubinfeld, "Disabled Women and Reproductive Rights", *Disability & Society*, 12 (1997), 2, pp. 203-222; H. Kuttay, *Maternity Rolls: Pregnancy, Childbirth and Disability*, Fernwood Publishing, Halifax, 2010; S.F. McKay-Moffat (eds.), *Disability in Pregnancy and Childbirth*, Churchill Livingstone 2007. Non mancano, tuttavia, esperienze anche di segno opposto: a Torino, ad esempio, nel 2014 è stato inaugurato un ambulatorio ginecologico attrezzato ad accogliere le donne con disabilità.

¹⁶ Cfr. almeno L. Carlson, "Cognitive Ableism and Disability Studies: Feminist Reflections on the History of Mental Retardation", *Hypatia*, 16 (2001), pp. 124-146; J. Trent, *Inventing the Feeble Mind: a History of Mental Retardation in the United States*, University of California Press, Berkeley, 1994; E. Tilley et al., "The Silence is Roaring!: Sterilization, Reproductive Rights and Women with Intellectual Disabilities", *Disability & Society*, 27 (2012), 3, pp. 413-426; G. Richardson, "Involuntary Treatment, Human Dignity and Human Rights", in M. Rioux et al. (eds.), *Critical Perspectives on Human Rights and Disability Law*, cit., pp. 137-156; M. Rioux, L.

“per il bene” delle donne con disabilità mentali sembra costituire tutt’altro che una remota ipotesi, essendo sovente richiesta dai loro prossimi congiunti.

Emerge dunque uno dei maggiori punti di contrasto tra i *Feminist Studies* e i FDS, ai quali si accennava in apertura: quei ruoli tradizionali che sono spesso vissuti come luoghi di oppressione da parte delle donne normodotate diventano invece fonti di emancipazione per quelle disabili, che vivono l’accesso agli stessi come modalità di autoaffermazione della propria soggettività negata. Eppure, a ben vedere, nonostante all’apparenza le esigenze possano sembrare opposte, l’assunto iniziale sembra il medesimo: le donne (normodotate o disabili) hanno il diritto di essere riconosciute come decisori competenti in relazione alla propria vita e, dunque, di decidere sui propri corpi. Anche nella delicata sfera dell’aborto e delle tecnologie riproduttive.

A quest’ultimo riguardo, se i FDS non propugnano il ritorno a periodi di oscurantismo, ammoniscono, però, sul concreto rischio di un uso eugenetico di tali opportunità. In particolare, richiamano l’attenzione sul rischio che può derivare dal favore che incontra – non solo a livello sociale, ma spesso anche in termini di regolamentazione normativa – l’aborto di feti disabili. Nella prospettiva in oggetto, tale favore viene problematizzato quale parte di un diffuso atteggiamento in senso lato eugenetico, del quale possono essere considerate espressione, ad esempio, anche la *wrongful life action* e la carenza di supporto psicologico per gli individui disabili (ma non per quelli normodotati) che richiedano l’eutanasia¹⁷.

Tra le ragioni più rilevanti che, nella retorica comune, sembrano legittimare l’eradicazione della disabilità attraverso la cancellazione *ab origine* degli stessi

Patton, “Beyond Legal Smokescreens: Applying a Human Rights Analysis to Sterilization Jurisprudence”, in M. Rioux et al. (eds.), *Critical Perspectives on Human Rights and Disability Law*, cit., pp. 243-272.

¹⁷ Considerano la *wrongful life action* una chiara espressione della mentalità eugenetica J.T. Stein, “Backdoor Eugenics: the Troubling Implications of Certain Damages Awards in Wrongful Birth and Wrongful Life Claims”, *Seton Hall Law Review*, 40 (2010), 3, pp. 1117-1168; M. Jones, “Valuing All Lives – Even ‘Wrongful’ Ones”, in M.H. Rioux, et al. (eds.), *Critical Perspectives on Human Rights and Disability Law*, cit., pp. 87-116; sia permesso rimandare anche a M.G. Bernardini, “*It’s a wrongful life*. Analisi e fraintendimenti di una controversa azione civile”, in R. Brighi, S. Zullo (a cura di), *Filosofia del diritto e nuove tecnologie. Prospettive di ricerca tra teoria e pratica*, Aracne, Roma 2016, pp. 231-240.

Sul rapporto tra disabilità ed eutanasia, si veda almeno P.J. Rock, “Eugenics and Euthanasia: A Cause for Concern for Disabled People, Particularly Disabled Women”, *Disability & Society*, 11 (1996), 1, pp. 121-127.

soggetti che ne sono interessati, vanno ricordate senz'altro la presunzione di indegnità della vita disabile in quanto “manchevole” ed inevitabilmente sofferente, la costosità sociale della disabilità, l'obbligo morale – sussistente in capo ai genitori – di agire conformemente al principio di beneficenza procreativa, funzionale alla non-nascita dei bambini disabili. Si tratta di assunti teorizzati in modo sistematico nei confronti delle persone con disabilità nel lontano 1920 dallo psichiatra Hoche e dal giurista Binding, che in qualche modo “ammantarono di scientificità” la diffusa idea per la quale le vite disabili non sarebbero state degne di essere vissute, aprendo così la strada all'applicazione del regime eutanasi alle persone con disabilità mentali durante il periodo nazista¹⁸. Emerge tuttavia con chiarezza come i medesimi assunti siano ancora alla base dei “giudizi di esistenza” contemporanei di matrice utilitarista, formulati nei confronti delle persone disabili per lo più nella sfera bioetica.

Al riguardo, la critica dei FDS si concentra principalmente su due piani. Da un lato, il fatto che (almeno a livello culturale) la sola diagnosi di una disabilità fetale sia in pratica considerata una ragione sufficiente (se non determinante) per procedere all'aborto può essere difficilmente condiviso da chi, nella quotidianità, rivendica la piena dignità della propria vita. Come negare al proprio figlio il diritto di venire al mondo a causa di un fattore per il quale le persone con disabilità chiedono riconoscimento pubblico, rivendicandone la piena dignità e, su questa base, il diritto all'inclusione?

Dall'altro, a essere sotto accusa sono i meccanismi patriarcali, ed in particolare i forti condizionamenti sociali (compresi quelli medico-paziente) ai quali la gestante è sottoposta: qualora decida di mettere al mondo un figlio disabile, la donna viene infatti giudicata un'irresponsabile, e le sono tendenzialmente negate le forme di supporto ed assistenza anche psicologica che sarebbero invece necessarie per vivere nel quotidiano la propria maternità. La scelta della donna diviene in tal modo illusoria, essendo maturata in un contesto in cui la disabilità sembra avere un significato intrinsecamente negativo e, come tale, non negoziabile¹⁹.

¹⁸ A. Hoche, K. Binding, *Die Freigabe der Vernichtung lebensunwerten Lebens*, edito nel 1920. Recentemente il saggio è stato tradotto anche in lingua italiana: cfr. E. De Cristofaro, C. Saletti (a cura di), *Precursori dello sterminio. Binding e Hoche all'origine dell'“eutanasia” dei malati di mente in Germania*, Ombre Corte, Verona, 2011.

¹⁹ «[...] [J]udging the worth of a life through quality-of-life arguments has been used to justify eugenic euthanasia, selective abortion, forced sterilization, institutional warehousing, and a variety of other discriminatory practices based on prejudicial attitudes and lack of imagination on the part

5. L'INDIFFERIBILE ASCOLTO

C'è ancora almeno un altro elemento che contribuisce a collocare a pieno titolo i FDS al centro del dibattito filosofico-politico e filosofico-giuridico contemporaneo: l'attenzione da essi posta al concetto di materialità corporea e a quello di vulnerabilità. Il secondo termine, in particolare, nei FDS viene affrancato dall'associazione con i soli cd. "soggetti deboli", tra i quali tradizionalmente figurano le persone disabili (e, a maggior ragione, le donne con disabilità), al fine di una loro ri-qualificazione in chiave universalistica e non vittimizzante.

Similmente a quanto effettuato dalle teoriche dell'etica della vulnerabilità²⁰, anche all'interno dei FDS si sostiene dunque la tesi che sia la vulnerabilità ad essere la cifra caratterizzante dell'umano, e che sia necessario ripartire da tale dato per procedere a un profondo ripensamento non solo teorico, ma anche sociale e politico-istituzionale dell'assetto esistente.

I FDS, in breve, vedono nella condizione esistenziale "disabile" il luogo in cui le "invarianti esistenziali" (la vulnerabilità, la dipendenza, l'interdipendenza che da esse promana, etc.) si rivelano al massimo grado, ferma restando la loro presenza anche nella condizione esistenziale "normodotata" (qualunque cosa tale termine, in pratica, stia a significare). In questa prospettiva, allora, la specificità della condizione non tramuta l'individuo con disabilità in un "altro" dall'esperienza incomunicabile, ma in uno tra i soggetti che con più forza possono denunciare i limiti intrinseci delle teorie e delle prassi contemporanee, ivi compresa quella femminista *mainstream*.

Risiede anche in tale radicalità, dunque, l'urgenza di un'apertura consapevole e non episodica della riflessione teorica ai FDS, grazie ai quali dei soggetti a lungo inessenziali – come le persone con disabilità e, in particolare, le donne disabili – possano "conquistare" una propria visibilità e, da qui, anche un peso specifico all'interno delle complesse dinamiche della giustizia esistenti.

of dominant majorities who do not understand disabled lives» (R. Garland Thomson, "Misfit: A Feminist Materialist Disability Concept", *Hypatia*, 26 [2011], pp. 591-609, p. 606).

²⁰ Si pensi, ad esempio, a testi recenti, come M.A. Fineman, A. Grear (eds.), *Vulnerability. Reflections on a New Ethical Foundation for Law and Politics*, Ashgate, Aldershot, 2013; C. Mackenzie et al. (eds.), *Vulnerability. New Essays in Ethics and Feminist Philosophy*, Oxford University Press, New York, 2014; A. Cavarero, *Inclinazioni. Critica della rettitudine*, Cortina, Milano, 2013; J. Butler, *Vite precarie. I poteri del lutto e della violenza* (2004), Postmedia Books, Milano 2013.